MAGAZINE
INVENETO®
CULTURA E PROMOZIONE DEL TERRITORIO INVERNO 2015

Periodico trimestrale gratuito - Reg. n.2/2009 - Tribunale di Bassano del Grappa (VI) - n.27 Anno VII

IN QUESTO NUMERO

3Editoriale 4La nostra lingua 12Forte Campolongo 22Sottoguda 28Le strenne di Inveneto 30Il Museo della bici 38I Veneti e i tatuaggi 42Caterina Cornaro

DOVE SI TROVA IL LEONE FOTOGRAFATO IN COPERTINA?

Invia la risposta a *info@assoinveneto.org* precisando il luogo (via e comune). Quindi indica il tuo nome, cognome e indirizzo completo.

Tutti coloro che invieranno la risposta esatta entro il 15 febbraio 2016 riceveranno in omaggio l'abbonamento annuale a Inveneto Magazine.

Il leone dello scorso numero - nella foto a lato - è stato fotografato ad Arsiè (BL)

MAGAZINE

INVENETO MAGAZINE

trimestrale gratuito di cultura e promozione del territorio

Reg. Per. n. 2/2009
Tribunale di Bassano del Gr.

Direttore Responsabile
Cristina De Rossi

Capo Redattore
Paolo Perini

Redazione
Stefano Malvestio, Matteo Mocellin, Davide Pegoraro, Sabrina Pani, Paolo Perini, Lucia Schiavon

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

PER I TESTI
Franco Bizzotto, Paolo Perini, Sabrina Pani

PER LE FOTO
Eva Nardulli, MAtteo Mocellin, Paolo Perini,

PER LA VIGNETTA
Paolo Perini

COME ABBONARSI

I lettori che gradissero ricevere la rivista a casa propria possono abbonarsi a 4 numeri effettuando un versamento di 10 euro (per la copertura delle spese di spedizione postale) a:

INVENETO - BANCA POPOLARE VICENZA - BASSANO 1
IT65K 05728 60169 033570 483121

Si prega di specificare come causale del versamento *"abbonamento Inveneto Magazine"* indicando nome, cognome e indirizzo completo.

Tutti i numeri della rivista (compresi gli arretrati) sono leggibili e scaricabili gratuitamente dal nostro sito *www.assoinveneto.org* alla voce *magazine.*

COME COLLABORARE

INVENETO MAGAZINE è realizzato dall'associazione *Inveneto* con lo scopo di far conoscere, apprezzare e tutelare il territorio della nostra regione.

Attualmente è stampato in 15.000 copie ed è distribuito gratuitamente in tutto il Veneto.

Gli autori di testi, foto e disegni mettono a disposizione gratuitamente tempo e materiale.

Coloro che apprezzano la rivista e desiderano collaborarvi sono invitati a mettersi in contatto con noi all'indirizzo della Redazione.

Proponi argomenti, foto, documenti, aiutaci a distribuire la rivista, a raccogliere pubblicità.

Chiama la redazione o scrivi al nostro indirizzo.

REDAZIONE presso LOCANDA ITALIA, Piazza Leone 1, Primolano - 36020 Cismon del Gr. - VI
339 4173657 - info@assoinveneto.org - www.assoinveneto.org

TUTTI GLI ARRETRATI SUL NOSTRO SITO

Per inserzioni promozionali: 339 4173657

IPOGEO
vignetta di paolo perini

SIAMO SUL PIEDE DI GUERRA...

Ma dobbiamo fumare il calumet della pace. Ho come l'impressione che non ci siano alternative.

Il terrorismo, il fanatismo trova strada nella frustrazione, sia che si tratti di giovani musulmani poveri, sia che si tratti di giovani americani o europei ricchi.

Cose incomprensibili per noi.

Ma se la terza guerra mondiale è scoppiata - come afferma qualcuno - Einstein ha già previsto che "la quarta verrà combattuta con clave e pietre". Ricordiamocelo.

Essere pacifisti quando si è in pace è facile; esserlo quando si è in guerra è molto più difficile, e oggi forse non può bastare.

Eppure non ci sono alternative.

Il problema è grande e si è accumulato nel corso del tempo. Dobbiamo resistere, ma non sappiamo bene come e a chi.

Smettendo di vendere armi? Certo.

Smettendo di fare benzina, con i cui proventi si finanziano? Potrebbe essere: andiamo tutti in bicicletta.

Ma dobbiamo anche smettere di riempire un grande vuoto - quello del nostro tempo - con la finanza, con il consumismo, con la tecnologia.

"Fatti non fummo a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscienza", dice Ulisse nel ventiseiesimo canto dell'Inferno di Dante. Praticare la virtù e apprendere la conoscenza.

I valori vanno praticati, non preedicati.

Siamo ancora lì.

PS: Facciamoci un regalo per il nuovo anno; sottoscriviamo un abbonamento alla nostra rivista. Decidete voi la cifra ed inviatela con bonifico bancario a:

INVENETO
BANCA POPOLARE VICENZA - BASSANO 1
IT65K 05728 60169 033570 483121

Carlo Goldoni a Venezia.

La nostra lingua

Se il veneto sia una lingua o un dialetto è una polemica simbolica, più formale che sostanziale: la Regione Veneto la tutela come tale ma lo Stato non la annovera tra le minoranze linguistiche.

SOPRA: Rovinj-Rovigno (Croazia): Leone marciano sulla chiesa di Sant'Eufemia.

SOTTO: Leone marciano a Porec

L'Unesco la definisce *lingua minoritaria*, e potrebbe essere ritenuta una lingua regionale, come spiega la Carta Europea che considera tali "le lingue ... che non sono dialetti della lingua ufficiale dello Stato".

Fatto sta che la parola "lingua" - come si intuisce - si chiama così perché è parlata prima che scritta, e dunque il primo problema è risolto.

Il secondo problema, invece, è che vi sono molte varianti della nostra lingua nel nostro Veneto e poi anche in giro per il mondo per via della nostra presenza in epoca storica - Slovenia, Dalmazia,

Croazia... - e delle emigrazioni dell'800 e del '900 (Sudamerica, Australia...). Anzi, in questi luoghi le comunità italiane conservano il veneto più verace, quello meno contaminato dalla scolarizzazione e dalla italianizzazione.

Ma da dove arriva il veneto che parliamo?

L'attuale parlata deriva per buona parte dal latino volgare degli antichi corregionali romanizzati (III secolo a.C.) e poco rimane della lingua venetica parlata in origine. E se il veneziano della Serenissima si è diffuso nel mondo in ambito commerciale tanto che molte parole del gergo marinaro sono di origini venete (cargo, nave da carico, dal verbo *cargar* =caricare), pochi autori - il Ruzante (1496-1542), GoldonI (1707-1793), Casanova (1725-1798), Marin (1891-1985), Pascutto (1909-1982), Calzavara (1907-2000) - l'hanno utilizzata come lingua scritta e più recentemente Luigi Meneghello (1922-2007) e Andrea Zanzotto (1921-2011) ne hanno portato il valore poetico a livelli di eccellenza.

CONZA CAREGHE

di Andrea Zanzotto

Riva riva i caregheta
che i é cofà 'na società segreta,
i à 'n dèrego che sol che lori i sa
e 'na sior'Ana che sol che lori i sa:
eco 'l primo che 'l passa,
l'inpaja la carega e inte la paja'l ghe assa
una renga che 'l gat sgrifarà via,
cussì quel che vien dopo, bon colega,
catarà 'na carega
anca lu da inpajar, e così sia.

Traduzione in italiano dello stesso Zanzotto

IMPAGLIATORI DI SEDIE

Arrivano, arrivano i seggiolai
che formano tra loro quasi una società segreta,
usano un gergo che solo loro conoscono
e hanno un vuoto in pancia che loro soli sanno:
ecco il primo che passa,
impaglia la sedia e tra la paglia lascia
un'aringa che il gatto strapperà via,
così chi verrà dopo, buon collega,
troverà una sedia
anche lui da impagliare, e così sia.

Altra questione che ci riguarda è la suddivisione del nostro idioma in mille rivoli locali; i linguisti descrivono una decina di varianti - dal veneziano lagunare a quello della terraferma, dal bassanese al vicentino, dal trevigiano al pordenonese, dal feltrino al bellunese allo zoldano... - oltre alle macroscopiche contaminazioni alloglosse delle aree di confine (ladino, cimbro, ferrarese...).

Ad esempio prendiamo il termine lumache: ciò che nel veronese viene chiamato *bogòn*, nel vicentino diventa *cornio'o* e nel bassanese si trasforma in *s-cioso*.

E poi il destino delle lingue parlate è quello di venire macerate in discussioni accademiche intorno alla loro trascrizione, suoni difficili da rendere per iscritto: la *"esse"* della terza persona singolare del verbo essere *"xé"*, l'elisione della *"elle"* intervocalica in parole come "scuola" = *scò'a*, la *"zeta"* di *"zoca"* (o *"thoca"?)* - ceppo - e così via...

Esistono poi delle strutture morfo-sintattiche che ci sono proprie in modo quasi esclusivo: la ripetizione del pronome (clitico) in frasi come *"ti te (tu) credi?* (che in alcune aree si risolve in *credito?)"* oppure "*Toni el* (=lui) *xè drio 'ndare...*".

Anche la fusione tra verbo e pronome, specie nelle interrogative, in qualche area veneta è del tutto caratteristica: *"'Ndovetu?* (Dove vai tu?)", "*Vutu?* (Vuoi tu?)" così come la lettera "a" a rafforzare l'inizio della frase (*"A so'ndà.., a gò fato... = Sono andato..., ho fatto...*).

E poi vi è l'assenza del passato remoto, cosa che ci induce ad ignorarlo anche in italiano.

Curioso è anche che vi siano delle parole internazionali che traggono origine dal

Le maschere regionali sono state da sempre simbolo di identità linguistica.
Nel Veneto le più popolari sono Colombina e Pantalone, entrambi provenienti dalla commedia dell'arte cinquecentesca.

nostro dialetto, come “ciao” - da “schiavo (vostro)” in uso per salutare il padrone a cui si era a servizio - o parole italiane, come “ditta” (azienda già nominata, “detta” in precedenza) o “ghetto”, dal verbo *getar* (fondere) perché il primo ghetto ebraico di Venezia sorse vicino a una fonderia.

Vi sono invece parole venete che derivano direttamente da altre lingue e assenti nell’italiano: quelle dal latino, come “àmia” (*amìta* = sorella del padre), “armeìn” (ar*meninus* = albicocca), “casoìn (*caseus* = formaggio), “cantòn” (*cantus* = angolo); “mostàci”, dal greco *moustaki* = baffi; “pantegana” dallo slavo *podganal* = ratto; “trincare” dal tedesco *trinken* = bere e *bock* = maschio di capra (béco); “bagigi”, dall’arabo *habhaziz* = buona mandorla. Infine esistono delle curiose assonanze tra termini veneti come “criare (= piangere)” - in inglese *to cry* - e “*trincare* (bere), in tedesco *trink* (in inglese *to drink*).

Un “cuco” moderno.

MODI DI DIRE

Indrìo come ‘a coa del mas-cio (poco intelligente)... *Fora come un balcòn,* non avere *‘e fassine al coèrto* (non essere mentalmente a posto)... *Man de puìna* (mani di ricotta, deboli)... *‘Ndare in axéo* (degenerare)... *Ciapàr carne* (essere rimproverati)... *In braghe de téa* (senza risorse)... *Vècio come ‘l cuco!* (vecchio come il cucco, il fischietto di terracotta)...

Oppure, come nelle transenne di cantiere della foto di questa pagina, installate a Chioggia, *Ti zé ‘na moléca* per dire “sei un buono a nulla”, e *Métare in saòre* per dire “rinviare all’infinito”, come è infinita la conservazione sotto aceto delle sarde in *saòr*, appunto.

Transenne di cantiere (Chioggia - VE).

AREE LINGUISTICHE

- Bellunese
- Pedemonte trevig.
- Veneto orientale
- Veneto lagunare
- Veneto centrale
- Veneto occidentale
- Alto vicentino
- Trentino

Nel Veneto sono riconosciute 8 differenti aree linguistiche di una certa rilevanza.

Naturalmente tale suddivisione è schematica e non tiene conto delle sovrapposizioni, delle variazioni né delle contaminazioni.

Comunque non esistono criteri scientifici a stabilirne una classificazione.

Una nona area linguistica veneta è infine identificata in Istria/Dalmazia, fuori dunque dei confini nazionali, sopravvissuta al vecchio dominio veneziano.

E se per la parola *ombra* - intesa come un bicchiere di vino - è nota la sua origine legata al fresco dell'ombra del campanile di San Marco, dove veniva tenuta al fresco la damigiana in mescita, meno noto è che una delle nostre parole più usate e caratteristiche come *schèi* (soldi) deriva come abbreviazione dal tedesco *scheide münze* (letteralmente "moneta frazionale"), dicitura che era stampigliata sulle monete austriache, ai tempi dell'occupazione veneto.

E poi - sempre a proposito di lingua - tornano le radici etimologiche dei *toponimi*, cioè dei nomi dei luoghi, a cui siamo talmente avvezzi che ci sfuggono le matrici linguistiche.

Dalla radice latina *"lov"*, *"lav"*, (=*bagnare)* derivano Campagna Lupia, Lova; dal tedesco *wall*=muro, vallo, e *stein*=pietra deriva il nome Valstagna; dal latino *populus*=pioppo prende spunto Pove del Grappa (VI), da *laurus*=alloro Loreo (RO) e da *nemus*=bosco sembra

Moneta austriaca del 1856.

Bagigi.

derivare Pernumia (PD); dal celtico *tarvos*=toro discende Treviso; dal germanico *hrodico*=villa prende nome Rovigo.

Vi è però da dire che frequentemente il nostro veneto oggi è solo una dialettizzazione dell'italiano, in cui dunque vengono "venetizzate" le parole soprattutto elidendo le consonanti intervocaliche (es: *capìo* al posto di "capito") o troncandole, specie nei participi passati (es: *andà* per "andato").

Il veneto, poi, come tutti i dialetti, possiede sfumature linguistiche di straordinaria efficacia: la "saetta" viene denominata *sita, sitòn, s-ciantiso, saràca, fistisni* (!), la "sberla" può essere chiamata onomatopeicamente *s-ciafa, s-ciafon, slèpa,* ma a seconda dei casi anche metaforicamente *ga'àna* (galani sono i crostoli, le chiacchiere), *téga* (baccello delle leguminose), *rènga* (aringa)...

Insomma, lingua o dialetto che sia, il nostro parlare è un parlare ricco, diretto, immediato, colorito, talvolta anche forbito.

Conoscerlo profondamente ci porta a riconoscere la nostra storia, senza dimenticare che il mondo non finisce ai confini del Veneto, la nostra regione.

Primolano: maschera apotropaica
in pietra caratterizzata da evidenti "mustacchi"
(Cismon del Gr. - VI).

Forte Campolongo

a cura di MAGAZZINI DAL SASSO

Segnaletica.

Oggi vi si scia ma cent'anni fa vi si combatteva... Siamo ai piedi del Monte Campolongo, sull'Altopiano dei Sette Comuni, e precisamente nel territorio di quello più "cucciolo", che è Rotzo. Lo stiamo risalendo per raggiungere il suo cucuzzolo dove è stato da poco restaurato il forte costruito in preparazione della Grande Guerra.

Il Rifugio Campolongo.

Suona sempre strana questa cosa: il Regno d'Italia era alleato degli Imperi di Germania e Austria dal 1882 - la Triplice Alleanza - e ciascuno fortificava i propri confini.

Che si trattasse di presentimenti?

Anche il Forte del Monte Campolongo, infatti, non si sottrae a questa strategia, essendo stato costruito tra il 1908 e il 1912, come il vicino e nemico Forte Belvedere, sull'Altipiano di Lavarone, di là della Val d'Assa.

Perciò partiamo dal Rifugio Campolongo (quota 1546 slm) - sulla strada che da Mezzaselva sale al Verena - per raggiungere quota 1720, dove si erge la fortezza che - con il vicino Forte Corbin - componeva l'asse "Agno-Assa".

Parcheggiata l'auto nell'ampio piazzale (a pagamento) e con le ciaspe appese allo zaino (non si sa mai) prendiamo la pista che sale sulla stradina sterrata, un centinaio di metri a est del rifugio. Ci si inoltra nel bosco di abeti rossi ed in leggera salita si raggiunge il bivio che a destra porta al forte mentre a sinistra scende allo Spiazzo Garibaldi (altro possibile punto di partenza e di arrivo, con un centinaio di metri in più di dislivello).

Il ciglio sulla nostra sinistra dà sul precipizio degli alti bastioni rocciosi della Val d'Astico; di fronte a noi una cornacchia si lancia ad inseguire una molesta poiana.

La pista - scivolosa per il ghiaccio - prosegue in tre tornantini ed infine, supera una vecchia vasca di raccolta d'acqua e raggiunge l'area d'ingresso del forte.

Inseguimento.

Slargo di ingresso.

La galleria di ingresso, che presenta due gallerie laterali con postazione di mitragliatrice.

Sorprendentemente ci troviamo di fronte una galleria, passaggio obbligato per accedere al manufatto bellico, ed alcuni tabelloni descrittivi, preziosi per conoscere la storia del luogo.

L'opera blindata si presenta nelle sue forme essenziali, con lo spartano edificio principale - suddiviso in due piani fuori terra ed uno interrato - e il grande fossato che la circonda.

Il forte.

La cupola osservatorio.

Sulla copertura spuntano le 4 cupole girevoli corazzate per i 4 cannoni da 149 mm. e l'osservatorio - sempre in cupola - necessario a tenere d'occhio le postazioni di Luserna e la sottostante Val d'Astico.

Oltre a ciò, armavano il forte quattro cannoni da 75 mm. e 4 mitragliatrici.

L'area di pertinenza è molto ampia - circa 10.000 mq - e panoramica, difesa anche dallo strapiombo sulla valle, di là della quale si erge il Monte Cimone.

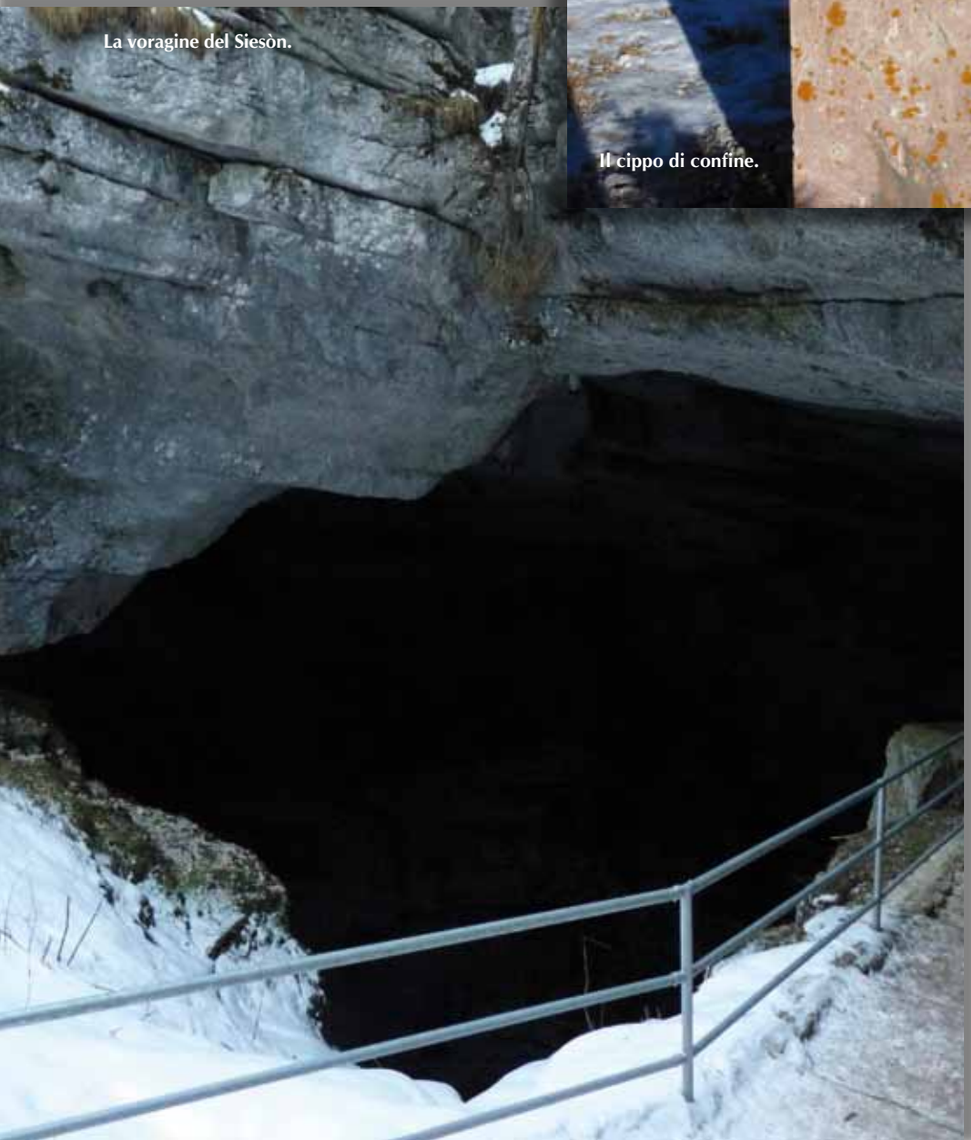
L'edificio ospitava - oltre agli armamenti - due casematte per i posti di guardia e il blocco delle caserme per gli alloggi.

Infine vi sono altre gallerie sotterranee che connettono diverse parti del forte.

Il panorama verso nord da Cima Campolongo. Da destra a sinistra, sullo sfondo, il gruppo del Brenta e l'Adamello, seminascosto dal Becco di Filadonna. Qui sopra l'abitato di Luserna.

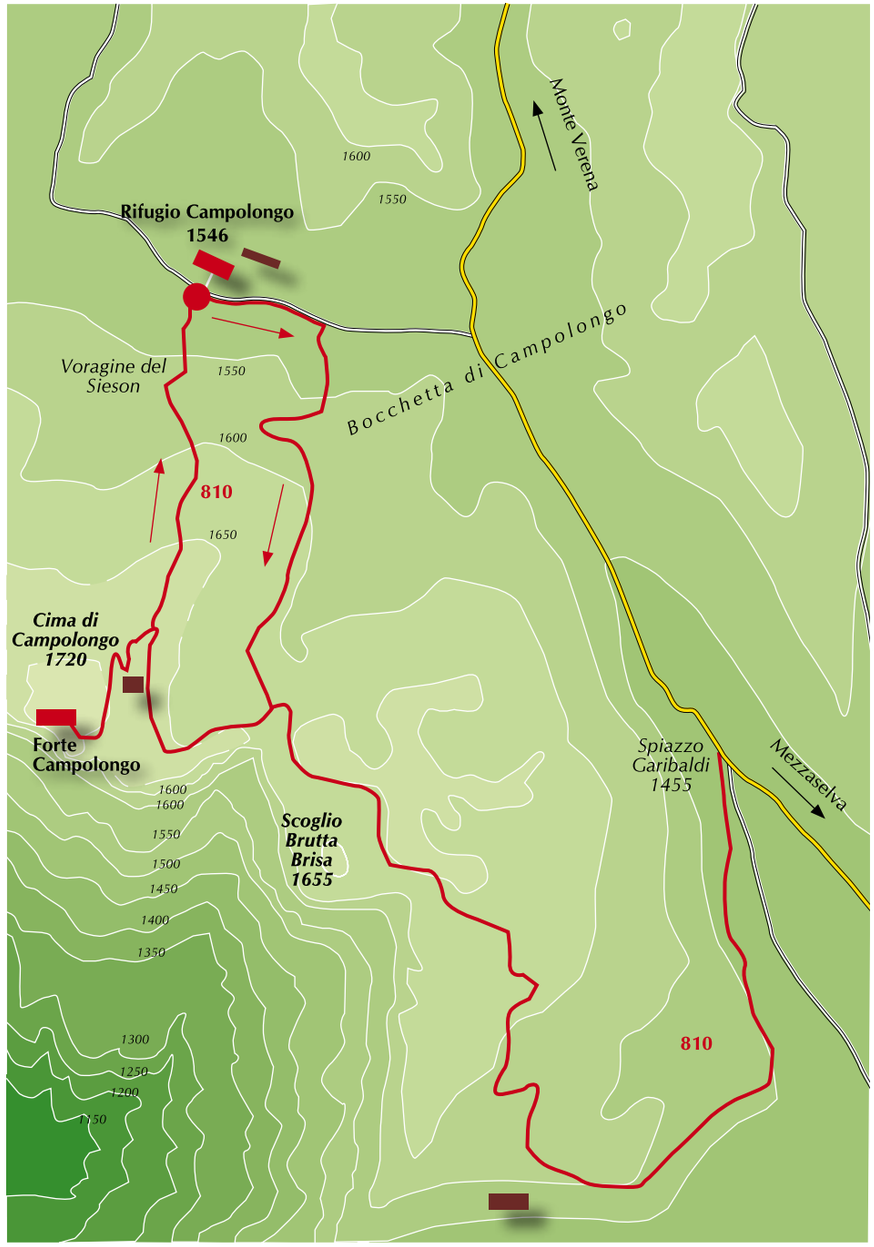
Con il sole e l'aria tersa, la vista spazia - oltre che sulle Alpi, sulle Dolomiti, sui Fiorentini, sul Pasubio e sul Carega - anche fino agli appennini emiliani, ed è difficile davvero decidere di fare rientro.

Prima di ripartire osserviamo il cippo in pietra rossa che decreta il confine della Val d'Astico (1940), e riprendiamo il sentiero del ritorno fino al terzo tornante, dove una tabella ci indica la Grotta del Siesòn.



La voragine del Siesòn.

Il cippo di confine.



Si tratta di una grande voragine carsica che Ottone Brentari descrive nella sua "Guida storico-alpina di Bassano e i Sette Comuni" (1885) come *"profonda* e *lunga*

L'itinerario.

caverna che scende poi a forma di pozzo, nel cui fondo c'è ghiaccio tutto l'anno quantunque se ne cavi continuamente e negli anni asciutti se ne estragga tanto da abbeverare gli animali delle malghe vicine. E' la più bella delle varie simili caverne che si trovano su questi monti".

Effettivamente la cavità - accessibile solo con l'adeguata attrezzatura - è spettacolare: dalla base del primo pozzo, posto a quota -73 m. dall'ingresso superiore, si diparte un corridoio che conduce ad un secondo pozzo il cui fondo è posto a -96 m.

Tutto è avvolto da uno spessore rilevante di ghiaccio, la cui presenza doveva essere un tempo molto maggiore di oggi.

Ma è arrivata l'ora di tornare al punto di partenza.

L'intero anello, effettuato d'inverno e al netto delle soste, impegna circa 1 ora e un quarto per un dislivello complessivo di circa 180 metri.

I bastioni di roccia che scendono in Val d'Astico.

LOCANDA ITALIA

BAR - RISTORANTE - CAMERE

Piazza Leone, 1 - Primolano (Cismon del Grappa) - VI
342 3946600 - info@locandaitalia.org - www.locandaitalia.org

CHIUSO DOMENICA SERA E LUNEDI'

SOTTOGUDA
la porta della marmolada

SOTTOGUDA (BL) - La porta della Marmolada

Incastonato come una gemma preziosa ai piedi della Marmolada,
il borgo alpino di Sottoguda è adagiato all'imbocco del celebre Canyon dei Serrai.
Il fascino di questo paese ladino risiede nell'atmosfera intima e raccolta,
creata da un materiale che parla e accompagna chi,
camminando tra i caratteristici tabiei (fienili),
posa il suo sguardo tra le assi di legno.
Intrise di storia, esse raccontano le vicende di genti
che hanno saputo stabilire un intimo rapporto con la natura.
In un tacito accordo con l'abile maestria dei costruttori, la natura è l'artista che ultima il tabié,
con l'incessante susseguirsi di pioggia e sole, che dona alle tavole di larice
affascinanti sfumature che vanno dal perlato al rosso dorato.
Ma il legno non emoziona solo attraverso l' architettura, è anche prezioso combustibile che,
bruciato nel fornél, regala il calore e il raccoglimento tipico delle stue delle Dolomiti,
profumando l'aria invernale con il suo aroma inconfondibile.
Ad attirare lo sguardo sono anche le riserve di legne,
che disposte con fantasia e abili incastri, danno luogo a piccoli capolavori
che Vi faranno presto eleggere Sottoguda come un luogo del Vostro cuore.

info@lamontanara.it - www.lamontanara.it

foto di Matteo Mocellin

www.matteomocellin.net

Inviate le vostre foto a INVENETO
c/o Locanda Italia, Piazza Leone, 1 Primolano - 36020 Cismon del Grappa (VI)

info@assoinveneto.org

Per essere pubblicate dovranno essere una decina, riportare una didascalia sintetica, riguardare un argomento omogeneo (natura, storia, manifestazioni...) e che interessi la nostra regione, essere spedite in formato jpg con una definizione di almeno 300 dpi ed il lato piccolo non inferiore a 16 cm.

ALPEN HOTEL
LA MONTANARA
DOLOMITES MARMOLADA SOTTOGUDA
★★★

Sottoguda, 29
I - 32023 Rocca Pietore (BL)
Tel. +39 0437 722017
www.lamontanara.it - info@lamontanara.it

LE STRENNE DI INVENETO

di franco bizzotto

L'Editore Inveneto stampa per Natale due libri di autori conosciuti sia per la loro attività di promozione culturale che per le precedenti prove di scrittura.

Antonio Sarzo, naturalista con varie pubblicazioni specifiche del settore, torna alla narrativa e dopo "Spuai", racconti legati alla sua infanzia, ci propone "Menème casa".

Già dal titolo si capisce quale sia l'humus culturale, l'ambito da cui parte la narrazione, il Veneto dunque. Poi si va all'avventura, verso un mitico nord Europa pieno di quelle attrattive che la nostra quieta campagna non riesce a soddisfare.

Un gruppo di giovani amici intraprende un viaggio di iniziazione, sono alla ricerca prima di tutto di sé stessi, vogliono la prova della loro acquisita maturità.

Sono eroi ingenui, viandanti degli anni settanta, quando le strade si affrontavano con un certa spensieratezza e questa leggerezza e questa voglia di esperienze, nel racconto si tramutano in tanti sorrisi.

Il ricorso continuo al dialetto alimenta la misura della distanza tra quanto si va scoprendo e la propria origine, la propria goffaggine, la propria visione. Nello stesso tempo il dialetto aiuta a sentirsi a casa anche a Copenaghen, serve ad assimilare e a inglobare il mondo.

Un racconto che si legge veloce, con un finale dolce, proprio come la campagna veneta.

Paolo Perini è anche lui naturalista (ma non solo); evidentemente il contatto con la natura stimola la riflessione e la scrittura. Egli ci consegna una serie di racconti come flash.

"Altrove" è il titolo del libro e dall'altrove un osservatore guarda il nostro pianeta trasformarsi e diventare qualcos'altro.

Non si tratta solo di cambiamenti fisici, le persone colte anche nel loro quotidiano, negli atteggiamenti e nelle abitudini, sono paradossali.

Hanno perso misura, buonsenso, possiamo dire che hanno perso il senso della vita.

Parlano un inglese orecchiato e stravolto, confondono il colesterolo con il polistirolo, fanno nordic walking mangiando merendine, sono "paroni" a casa propria essendo loro stessi poca cosa.

Sono ritratti fulminei, impietosi e divertiti che fotografano con ironia un pianeta che si allontana sempre più.

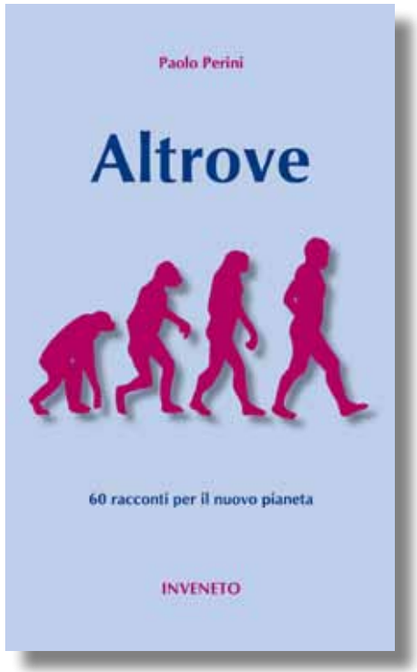
Da cosa?

Questo non è dato sapere, c'è qualche preoccupazione insieme a qualche speranza, ma l'approdo rimane sconosciuto.

Entrambi i libri guardano con una certa nostalgia a quello che eravamo, misurano i cambiamenti vertiginosi che hanno determinato il presente e quel certo senso di estraneità che ci pervade.

Ma tutti e due trovano la loro forza nello sguardo ironico e nell'umorismo che rimette le cose a posto.

Un punto di vista più efficace di qualsiasi lamentela e certamente, in questo caso, più soddisfacente per il lettore.



I LIBRI INVENETO SONO DISTRIBUITI DA:

Libreria Palazzo Roberti - Bassano d/Gr. (VI)
tel. 0424 522537 - info@palazzoroberti.it

GLI ALTRI LIBRI DI ANTONIO SARZO E PAOLO PERINI

"Alle nostre mamme si ruppero le acque pressapoco quando capitò per l'ultima volta anche alla piena del Brenta". Così racconta Antonio Sarzo in "Spuài" (*Inveneto, 2009, euro 12*).

"E' sorprendente come ogni lettore potrà ritrovarsi negli episodi che via via si sviluppano tra sarcasmo, analisi critica e disillusione" *(Inveneto, "Gnanca omo!", 2010).*

Due libri che raccontano come era il Veneto cinquant'anni fa.
Da riderci sopra!

Interno del Museo.

Il museo della bici

D'inverno, purtroppo, la bicicletta patisce le restrizioni del clima e solo pochi coraggiosi - oltre ai ciclisti professionisti - affrontano la strada. Beh, si può rimanere anche senza pedalare per qualche tempo, specie se la passione può essere coltivata in un altro istruttivo e piacevolissimo modo.

A Cesiomaggiore (BL) c'è il Museo Storico della Bicicletta. Non è l'unico nel Veneto - ve n'è uno anche a Salcedo (VI) - e tantomeno in Italia (ve ne sono a Cosseria (SV), a Magreglio (CO), a Bra (CN), a Firenze...), ma quello di Cesiomaggiore è sicuramente il più completo. E poi nel paesino bellunese anche le vie sono dedicate ai ciclisti...

Ideatore, fondatore e direttore del museo è Sergio Sanvido. La sua passione lo ha

Celerifero

Uno dei pezzi più pregiati del museo è senz'altro questo *celerifero* francese in legno del 1791, composto da un travetto orizzontale a forma di serpente e due ruote cerchiate in ferro. Non ha manubrio per girare né pedali per avanzare ma veniva semplicemente spinto con i piedi per terra.

portato nel corso della vita - lui è del 1928 - a passare da riparatore a restauratore, da commerciante di biciclette a collezionista, oltre ad una parentesi - dal 1946 al 1949 - che lo ha visto dedicarsi anche alle competizioni sportive.

E' così che nel 1997 - in casa sua - è sorta la prima versione del museo, dedicato alla memoria del veneziano Toni Bevilacqua, campione del mondo dell'inseguimento nel 1950 e 1951.

Poi Sanvido ha regalato la sua collezione al comune di Cesiomaggiore il quale, grazie al sostegno della Fondazione Cariverona e della Regione Veneto, ha allestito la preziosa raccolta - biciclette, accessori, reperti, documenti... - nell'ultimo piano della scuola elementare, inaugurando la

Storici velocipedi per bambini.

SOPRA: La bici di Coppi al Museo.

A FIANCO: La copertina della *Domenica del Corriere* del 20 luglio 1952: *"Il re del Tour"* Fausto Coppi.

FAUSTO COPPI

Nel Museo è conservata la bici di Coppi del 1950. Fu il suo anno peggiore: durante la Milano-Sanremo viene frenato dallo scoppio di una gomma; durante la nona tappa del giro d'Italia, la Vicenza-Bolzano, sulle Scale di Primolano il corridore davanti a lui sbanda e Fausto cade, procurandosi la frattura tripla del bacino.

In quell'anno però riuscì a vincere la Parigi-Roubaix con 3 minuti di vantaggio sul secondo, e la Freccia Vallone arriverà primo con più di 5 minuti sul secondo.

Angelo Fausto Coppi (Castellania, 15 settembre 1919 – Tortona, 2 gennaio 1960) è stato il ciclista su strada e pistard italiano più amato in assoluto.

Professionista dal 1939 al 1959, vinse cinque volte il Giro d'Italia (1940, 1947, 1949, 1952 e 1953) e due volte il Tour de France (1949 e 1952), diventando anche il primo ciclista a conquistare le due corse nello stesso anno.

Targhette montate sui manubri delle biciclette negli Anni ‘30. Indicavano l’avvenuto pagamento del “contributo manutenzione stradale”.

nuova sede museale con una grande festa del ciclismo.

L’esposizione fa parte del Club Italia Musei Ciclismo ed è gestito dalla Fenice Società Cooperativa Sociale di Feltre.

Ogni pezzo esposto è completo di una descrizione sintetica ed efficace, e la collezione si sviluppa su base cronologica così da accompagnare il visitatore in un percorso storico che ha inizio da un celerifero del 1791 per proseguire poi con gli ottocenteschi bicicli, italiani e stranieri.

Vi si possono ammirare bici da bambino, da lavoro, da guerra, da turismo, da competizione, fra cui alcuni modelli appartenuti ai grandi campioni del ‘900 come Coppi e Bartali, Moser e Saronni, per giungere nel nuovo secolo con Pantani.

Grande l’attenzione per i dettagli, soprattutto relativamente alla biciclette ed ai suoi “preistorici” dettagli, come i fanali funzionanti a candele, le molleggiate di cuoio ed altri particolari da vedere.

E poi i tantissimi cimeli che ornano le numerose sale, dalle foto alle magliette, dalle vecchie copertine dei settimanali - come disegnate da Walter Molino per la “Domenica del Corriere” - agli attrezzi di officina d’epoca.

Al centro del museo è posto un anfiteatro con un doppio schermo al plasma dove si possono proiettare i dvd sulla storia della

Bicicli.

Lampada.

bicicletta: Giri d'Italia e Tour de France dei tempi andati e registrazioni di altre corse prestigiose. La visita al museo ci fa dunque rivivere, sotto molti punti, gli oltre 100 anni della storia del ciclismo.

PER SAPERNE DI PIU'
www.museostoricodellabicicletta.it

Selle.

gino bartali

Gino Bartali (Ponte a Ema, 18 luglio 1914 – Firenze, 5 maggio 2000) è stato ciclista su strada professionista dal 1934 al 1954, vincendo tre Giri d'Italia (1936, 1937, 1946) e due Tour de France (1938, 1948).

Nel 2013 è stato dichiarato Giusto tra le nazioni per il suo impegno - tenuto segreto fino alla fine - a favore degli ebrei durante il nazi-fascismo.

Bartali fu grande e leale avversario di Coppi e di questi più vecchio di cinque anni.

Soprannominato Ginettaccio per la sua forza polemica ed ironica, è da ricordare la sua vittoria al Tour de France nel 1948 e che probabilmente contribuì ad allentare il clima di tensione sociale in Italia nei giorni dell'attentato a Palmiro Togliatti.

La bicicletta di Gino Bartali.

I VENETI E I TATUAGGI

di sabrina pani

38

La stele di Isola Vicentina (Museo Naturalistico Archeologico di Santa Corona, Vicenza, IV sec. aC.

Questa stele in terracotta, nella pagina a fianco, potrebbe sembrare una come tante altre. Invece su di essa è inciso il termine "Venetkens", ed è la prima testimonianza in assoluto della parola "Veneto".

Il cavallino (VI-V sec. aC.) ritrovato a Montegrotto Terme (PD) e i tatuaggi che lo ispirano.

Gli archeologi ritengono che questa sia la prova che i Veneti, pur dislocati in aree geografiche così distanti tra loro tra il Po e il Danubio, si sentissero un'unica comunità.

Non v'è certezza sulla funzione del cippo, se confinario o religioso, ma oggetto del nostro interesse è qui non quello archeologico bensì... estetico.

Infatti parliamo di tatuaggi.

Il tatuaggio è stato impiegato presso moltissime culture da tempi molto antichi e con scopi diversi, rituali, terapeutici, religiosi.

Lamina alfabetica (Este - IV-III sec. aC.).

Oggi il tatuaggio - che è molto più di una moda - mantiene una somma di significati non molto diversi dagli originari, compreso un richiamo di tipo ancestrale.

Alcuni prediligono frasi celebri, altri amano le immagini sacre, altri quelle profane di varia natura, ma esiste una categoria particolare di tatuati: quelli che

portano sul proprio corpo i segni dei nostri antenati, come l'uomo di Similaun, il più antico uomo tatuato fino ad ora scoperto, o che guardano all'arte delle proprie origini come quella dei Venetkens che sembra siano vissuti fra il Po e il Danubio tra il X sec. a.C. e il I sec. d.C.

Come tutti i popoli, i Venetkens avevano un proprio linguaggio, un proprio alfabeto e un proprio stile di vita.

Erano bravissimi allevatori di cavalli, maestri nell'intarsio dell'ambra che arrivava dal Baltico, abili "sfruttatori" dei corsi d'acqua, a cominciare dalla loro zona stanziale compresa fra Este, Padova e Vicenza, zone da sempre ricche di acqua e paludi.

Di loro ci restano numerosi ritrovamenti, molti dei quali raffiguranti cavalli, lupi e anatre, immagini oggi usate nei tatuaggi a tema Venetkens. Non tutti i tatuatori sono però in grado di "disegnare" un'immagine Venetkens.

A Cittadella (PD) opera uno studio di tatuaggi (Fiumix e Quila Tattoo) aperto nel 1989 che, fra le varie immagini, offre anche tattoo a tema Venetkens, studiati a fondo ed eseguiti a regola d'arte.

I proprietari - Fiumix e Quila - hanno frequentato l'Accademia di Belle Arti di Venezia e, per passione personale, hanno approfondito lo studio degli antichi motivi Venetkens, portando di nuovo alla luce disegni che non sono in molti a riconoscere come appartenenti alla nostra cultura veneta.

Fiumix e Quila sono spesso all'estero per convention, e sono stati apprezzati per la qualità e l'originalità dei loro disegni.

La loro ricerca delle nostre radici li ha portati a sviluppare anche particolari abilità pratiche: un tempo non esistevano le "macchinette" per il tatuaggio, ma veniva fatto tutto a mano, e così anche riescono a creare tatuaggi perfetti con antiche tecniche.

PER SAPERNE DI PIU'
www.venetkenstattoo.com

A DESTRA: Dea di Codevigo (RO - VI-V sec. aC.).
SOTTO: il tattoo "Reitia".

G. Bellini, Caterina Cornaro (1836 - Budapest).

CATERINA CORNARO

Non esageriamo: Caterina Cornaro non era propriamente una femminista, però dimostrò un carattere ed una caparbietà che certamente la pongono tra le prime e più importanti figure femminili della nostra storia.

Ritratto di Bianca Cappello

Caterina Cornaro (o meglio Caterina Corner) nacque a Venezia nel 1454 da antica e nobile famiglia.

Si contendette il primato di bellezza ed eleganza con Bianca Cappello, altra nobile veneziana del tempo, futura moglie di Francesco I de' Medici.

I Corner avevano interessi economici nell'isola di Cipro e per questo Caterina fu data in sposa a Jacques II° di Lusignano, Re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia dal 1460 al 1473, nato fuori dal matrimonio e per questo bisognoso di riscatto nel mondo aristocratico. Convolarono a nozze a Famagosta (Cipro) nel 1472, ma l'anno successivo il re morì lasciando a Caterina ogni eredità.

Già "figlia della Repubblica di Venezia" divenne così anche Regina di Cipro, anche se la nomina venne contestata dai ciprioti che chiedevano il trono per la nipote diretta del re, Carlotta, tanto che l'Arcivescovo di Nicosia complottò contro di lei fino ad ucciderne i parenti più prossimi e ad appropriarsi del patrimonio personale e del sigillo di stato.

Per questo Venezia reagisce e le truppe veneziane, inviate con dieci galee, mettono in fuga i congiurati.

Così a Caterina vengono affiancati dei consiglieri, ed il suo potere - già prima controllato da Venezia - viene ad essere ulteriormente indebolito. Finché nel 1488 Venezia annette direttamente il Regno di Cipro ai propri domini, richiamando Caterina, e l'anno dopo, nonostante le resistenze, la regina parte vestita di nero per tornare "esiliata" nella propria città

lagunare, dove il 5 settembre rinuncia alla corona a favore della Serenissima, e la data del suo rientro sarà ricordata ogni anno con la Regata Storica.

Quindi il Senato conferisce a Caterina la Signoria di Asolo, piccolo paesino dell'alta Marca Trevigiana, mantenendo il titolo onorario di *Reina de Jerusalem Cypri et Armeniae*.

Caterina giunge ad Asolo accompagnata da una piccola corte e da nobili, e stringe ben presto legami di amicizia e politici con gli esponenti più in vista delle famiglie asolane richiamando attorno a sé letterati

Regata storica: il Doge e Caterina Cornaro.

IL CASTELLO DI ASOLO

Il Castello di Caterina Cornaro, ad Asolo (TV), fu inizialmente dimora di Ezzelino da Romano (1242).

A partire dal 1339 divenne sede dei podestà veneziani. Alla fine del XIV secolo venne saldato alle mura cittadine, erette durante il breve dominio dei Carraresi.

Delle quattro torri che lo caratterizzavano ne rimangono oggi tre, la torre civica, la torre Reata (carcere) e la torre del Carro.

Nel 1489 divenne residenza di Caterina Cornaro e nel suo giardino Pietro Bembo ambientò i dialoghi "Gli Asolani".

Dopo la morte di Caterina venne riadattato a funzioni amministrative e subì numerosi interventi di restauro.

Nel 1797 vi si stanziarono i francesi e l'anno successivo la grande "Aula Pretoria", dove i podestà veneziani amministravano la giustizia, venne trasformata in teatro.

La parte occidentale del Castello venne demolita nel 1816.

Tiziano, Ritratto di Pietro Bembo (1539, Washington, National Gallery of Art

famosi, tra cui Pietro Bembo, Luigi da Porto, il botanico Andrea Navagero ed altri meno illustri.

Caterina regnò per 20 anni nel Palazzo Pretorio, oggi castello; amava anche la sontuosa villa di Altivole, che il Bembo aveva battezzato "il Barco" (il fienile, il pagliaio), luogo di delizia e di caccia.

La Cornaro sosteneva la Chiesa, amava le prediche del beato Bernardino da Feltre, le elargizioni per il popolo bisognoso, istituì un Monte di Pietà, senza però trascurare le attività mondane.

Caterina inoltre non trascurava di frequentare Venezia, nel palazzo sul Canal Grande, dove tratteneva relazioni con le famiglie dei Gonzaga e degli Sforza.

Ma nel frattempo la sua salute cominciò a peggiorare, e nel 1510 morì. Al suo funerale mancarono il Doge Loredan e molti notabili che avrebbero dovuto essere presenti.

L'isola di Cipro rimase in mano veneziana fino alla sconfitta contro i Turchi del 1571 con la caduta di Famagosta.

Pietro Bembo

Pietro Bembo nacque a Venezia nel 1470 da antica famiglia patrizia. Studiò il greco a Messina e quando tornò a Venezia prese a collaborare con l'editore Aldo Manuzio.

Si laureò a Padova e fece ulteriori studi alla corte di Ferrara, dove gli Estensi animavano un importante centro letterario e musicale. Lì incontrò Ludovico Ariosto e cominciò a scrivere ispirandosi al Boccaccio e al Petrarca.

Tornò a Ferrara nel 1502 (dove ebbe una relazione con Lucrezia Borgia, all'epoca moglie di Alfonso d'Este), si trasferì ad Urbino e qui iniziò le sue *Prose della volgar lingua*.

Seguì a Roma Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII, e dopo la morte di questi (1521) si trasferì a Padova dalla sua amante Faustina Morosina della Torre, dalla quale ebbe anche un figlio.

Nel 1529 ritornò a Venezia dove ricoprì l'incarico di storiografo della Repubblica di Venezia e bibliotecario della Biblioteca Marciana.

Nel 1539 papa Paolo III lo ordinò sacerdote, dedicandosi alla teologia e alla storia classica, e poi divenne vescovo prima di Gubbio, poi di Bergamo.

Morì a Roma nel 1547.

Palazzo Corner della Cà Granda

Ca' Corner fu progettata da Jacopo Sansovino, dopo che nel 1532 un incendio aveva distrutto Palazzo Malombra, la precedente residenza della famiglia Cornaro.

Fu uno dei primi incarichi ricevuti in laguna dal celebre architetto.

Nel 1817, dopo un altro incendio, il palazzo fu ceduto da Andrea Corner al demanio dell'Impero austriaco, che vi pose la Imperiale Regia Delegazione Provinciale ed in seguito anche la Imperiale Regia Luogotenenza, che oggi chiameremmo Prefettura.

In seguito, annessa la città al Regno d'Italia, mantenne la medesima destinazione fino a diventare oggi sede della Provincia di Venezia.

SOPRA: lo stemma della Provincia di Venezia.
SOTTO: Il Palazzo Corner sul Canal Grande.

CONTROLLO E CERTIFICAZIONE PRODUZIONI BIOLOGICHE

Bios®

il doppio Valore del Biologico

CONTROLLO E CERTIFICAZIONE PRODUZIONI BIOLOGICHE

CERTIFICAZIONE VOLONTARIA DI PRODOTTO

Contatti

Bios srl
Sede Centrale:
Marostica (VI) via Montello 6
Tel 0424.471125 Fax 0424.476947
www.certbios.it info@certbios.it